

Luana Benini

ROMA Dopo tante polemiche arriva il gran giorno della no-stop sulle riforme al Senato e le prime carte gettate sul tavolo del confronto da parte del centro destra, prescindono dal confronto, inchiodano l'aula nella discussione di un'ora su un episodio di insulti via Internet al capogruppo forzista Renato Schifani da parte di un magistrato. Dal caso specifico alla denuncia della magistratura «politicizzata» il passo è breve. L'ossessione del centro destra è come la goccia che scava la pietra. E da Francesco D'Onofrio, Ccd, al capogruppo di An Domenico Nania, alla vicepresidente del gruppo di Fi Maria Elisabetta Casellati, è tutto un fuoco di fila.

La questione specifica riguarda il giudice di Novara, Roberto Aniello, che in una e-mail, secondo quanto è riportato nell'ultima memoria degli avvocati di Previti e Berlusconi, avrebbe scritto: «Schifani schifoso. Nomina sunt sequentia rerum». Che significa: i nomi sono una conseguenza delle cose. La memoria dei legali del premier, va detto, è finalizzata a dimostrare che i magistrati giudicanti sono politicizzati allo scopo di spostare il processo da Milano a Brescia.

La richiesta di solidarietà a Schifani ha offerto dunque la possibilità di ribattere sul chiodo fisso. D'Onofrio: «A questo punto o il magistrato nega di aver fatto queste affermazioni oppure deve chiedere scusa a Schifani. Un giudice non può usare il turpiloquio nei confronti di un politico neppure in una lettera privata». Chiede condanna unanime da tutto il Senato. Ma il centro sinistra non applaude. Nania rincara, parla di «magistrati che entrano in campo»: «Si corre il rischio di essere giudicati da magistrati che non rinunciano alla contesa politica». L'opposizione rumoreggia. Alberti Casellati alza ancora il tiro: «È un attacco destabilizzante al Parlamento e a tutto il potere politico». Tira in ballo lo sciopero dei magistrati del 20 giugno: «Una parte della magistratura rivendica diritti di autonomia e al contempo tenta di incidere sul potere politico».

Il clima che il presidente del Senato, Marcello Pera, aveva auspicato sereno (aveva anche cercato di inaugurare un nuovo stile nella prima riunione del capigruppo dopo la pausa natalizia attribuendo i posti a sedere con «ordine bipolare», lui al centro) è già diventato gelido. Cesare Marini, Sdi, tenta un discorso «piano»: la solidarietà a Schifani è dovuta ma «l'errore commesso da un magistrato non deve essere l'alibi per rivolgere un attacco a tutta la magistratura». Il capogruppo diessino Gavino Angius è meno diplomatico: «È dunque questo l'inizio del dibattito sulle riforme? Le frasi offensive? Sono sgradevoli, esprimo esecrazione. Ciò detto mi meraviglia che un fine giurista come D'Onofrio non abbia sollevato la questione centrale, anzi abbia ometto di riferire che qui (sventola l'articolo di «Repubblica» che ieri ha dato spazio al caso) c'è una denuncia grave, la denuncia di un reato consumato dagli avvocati di Previti e Berlusconi, l'utilizzazione del testo di una lettera privata». Angius ricorda che la stessa Authority per la privacy ha stabilito che il messaggio

Pera: la riforma prevede più garanzie per il governo, e per l'opposizione una maggiore tutela



“ Schifani schifoso, scrive un giudice in una e-mail privata. Il «caso» denunciato dagli avvocati di Previti scatena l'astio del centrodestra ”



Angius: «In questa vicenda c'è una palese violazione di posta privata. C'è un limite a tutto. In questo modo gettate un macigno sulle riforme»



Riforme, il Polo impone il caso Schifani

Il dibattito in Senato immerso dalle polemiche sui giudici. Pera tenta approccio bipartisan



Il capogruppo di Forza Italia al Senato, Renato Schifani

Borgia/Ap

La Porta di Dino Manetta



Convegno: «l'Unità» clandestina, «l'Unità» all'opposizione

«La libertà e la stampa tra passato e presente: la storia del quotidiano l'Unità nel suo periodo clandestino; era un giornale che raggiunse e superò le ventimila copie, in un periodo in cui leggere stampa d'opposizione voleva dire rischiare il confino e il processo davanti al tribunale speciale. Di questo - ma anche della libertà di stampa e di informazione nell'era Berlusconi - Se ne parlerà venerdì a Torino presso

l'aula 2 di Palazzo Nuovo alle 17; al dibattito, moderato da Roberto Mastroianni, parteciperanno Furio Colombo, Nicola Tranfaglia, Aldo Agosti. E Fiamma Lussana, autrice del libro «Storia dell'Unità dal 1924 al 1939», recentemente pubblicato dalle edizioni dell'Orso. Organizzano Altera e la libreria Torre di Babele, in collaborazione con l'Istituto Gramsci di Torino e Alicubi.

la nota

UN PREAMBOLO PER ESORCIZZARE LA «ZONA FRANCA»

Pasquale Cascella

Che «richiamo al regolamento» è quello sollevato dal senatore Francesco D'Onofrio prima della discussione generale sulle riforme? Avrebbe potuto benissimo dichiarare e sollecitare solidarietà al capogruppo forzista Renato Schifani, svillaneggiato - «Schifani-schifoso: nomina sunt sequentia rerum» - in una e-mail di un magistrato indirizzata a una lista chiusa di suoi colleghi, ma l'esponente dell'ala filoberlusconiana dell'Udc ha voluto farne una questione dirimente delle norme che regolano la vita dell'assemblea di palazzo Madama. Le stesse, guarda caso, che dovrebbero rientrare nel processo di revisione dell'ordinamento istituzionale promosso dal presidente. E proprio a Marcello Pera si è prontamente rivolto il

capogruppo dei Fs, Gavino Angius, per chiedere se non fosse quello il vero «inizio del dibattito». Già, l'eccesso di zelo di D'Onofrio nello spiegare che la questione del dilleggio del nome del suo collega di Forza Italia investe «i rapporti tra la magistratura e la politica italiana», ha reso evidente come l'autentico macigno sulla via del completamento della lunga transizione italiana (Nicola Mancino ha ricordato come, tra «rinvii, accantonamenti, ritorni di fiamma e abbandoni», si siano consumati quasi 30 anni) sia costituito dal «problema» della giustizia.

È parola di D'Onofrio, «di tale delicatezza da costituire un grande ostacolo all'avvio del dibattito sulle riforme, come tutti sappiamo e come sappiamo essere probabilmente

avvenuto nel corso dei lavori della Bicamerale».

Non ci sarebbe da meravigliarsi di questo preambolo da vecchia scuola dc (quella dorotea, a suo tempo contro la ripresa del dialogo con il Pci), se non fosse che la preclusione è dettata non dal residuo ideologico di D'Onofrio ma dall'interesse giudiziario del leader dello schieramento oggi di maggioranza. Silvio Berlusconi, però, nella scorsa legislatura era all'opposizione, e da quella collocazione di minoranza rinnegò il corposo e complesso approdo riformatore della Bicamerale solo perché - come rivela, appunto, D'Onofrio - non trovarono spazio le sue soluzioni al «problema». Che non era e non è quello della giustizia, di fronte alla quale tutti i cittadini sono uguali, bensì della sua applicazione a precisi procedimenti giudiziari.

È sempre lo stesso problema che puntualmente torna all'onore delle cronache, politiche e giudiziarie. Qual è il confine lungo cui passa la divisione dei poteri quando gli atti giudiziari di un imputato eccl-

lente finiscono per trascinare, nelle aule parlamentari, in giudizi assolutistici nei confronti dell'intera magistratura solo perché un suo esponente si è abbandonato (privatamente) al turpiloquio? E l'invocazione nella sede legislativa di un «richiamo all'ordine» non fa il paio con l'annuncio di procedimenti disciplinari a mezzo stampa da parte di un ministro che quando era senatore dell'opposizione leghista esultava al grido di «bingo» il record delle 4.560 (quattromilacinquecentosessanta) ha scandito Ottaviano Del Turco rievocando l'episodio in aula) richieste ostruzionistiche di verifica del numero legale contro il centrosinistra?

Il confronto, dunque, più che dalla inconciliabilità delle posizioni politiche (tralasciando quel che si è visto sulle assonanze tra gli opposti schieramenti sull'ipotesi del premierato), appare veniziano dalla inconciliabilità di veniziano partitocolori. Lo conferma il metodo - si può dire «schifanzato» senza offendere Schifani? - di indicare la luna dei desideri per distogliere l'at-

tenzione dalle preclusioni reali. Come quella sul conflitto di interessi, di cui il capogruppo forzista nega addirittura l'esistenza, proprio mentre i suoi effetti si rivelano devastanti. Non solo nella dialettica democratica tra maggioranza e opposizione, ma anche sugli equilibri interni alla stessa compagine del governo visto il potere d'interdizione sempre più alto consegnato alla Lega, e persino sulla stessa articolazione dell'ordinamento giudiziario che deve applicare la legge sul legittimo sospetto al presidente del Consiglio e ai suoi sodali sotto la spada di Damocle del pregiudizio politico, se non la minaccia di uno scioglimento anticipato delle Camere.

Sono tutte incognite che gravano sui principi del maggioritario riveduti e corretti da Pera. Si è finalmente accorto, il presidente del Senato, che c'è bisogno di «una zona franca dei diritti non disponibili alla semplice maggioranza governativa». Il preambolo donofriano punta ad esorcizzarlo o serve al centrodestra per occupare quello spazio prima ancora che sia liberato?

inviato a un Forum ad accesso limitato deve essere considerato privato. Sbotta: «C'è un limite a tutto. In questo modo gettate un macigno sulle riforme. Quando sollevate questioni che qualcuno vi ha suggerito di sollevare abbiate almeno rispetto per la nostra intelligenza». Il capogruppo della Margherita Willer Bordon conferma solidarietà a Schifani ma aggiunge che «il caso di un magistrato non può essere utilizzato per attaccare genericamente la magistratura». Infine, c'è la replica di Schifani: non c'è stato nessun reato. Spiega come è avvenuta l'acquisizione della e-mail del giudice Aniello: è stato un altro giudice, che faceva parte del Forum ad allegare il documento con la conversazione fra magistrati a una sua specifica denuncia. «Il Forum - sostiene - era aperto a 400 magistrati. Altro che lettera privata». E conclude: «Il cittadino Schifani temerebbe ad essere giudicato dall'autore di quella e-mail».

Quando Pera inizia a parlare di riforme, l'attenzione nel centro destra è notevolmente calata, il chiacchiericcio diffuso. Eppure il presidente del Senato mette a segno alcune novità di impostazione e alla fine si prende anche un sia pur tiepido applauso dall'opposizione. I punti salienti della riforma regolamentare, ricorda Pera, prevedono garanzie per il governo e la maggioranza per la realizzazione del programma, ma anche tutela per l'opposizione «afinché l'azione del governo non ne conculchi i diritti e non traccini oltre il quadro dei principi democratici». Spiega che esiste una corrispondenza fra riforma del regolamento e riforme istituzionali: «Prevedere i due statuti, del Governo e dell'opposizione, equivale anche a prevedere una zona franca dei diritti non disponibili alla semplice maggioranza governativa, nonché dei diritti dei singoli senatori». Ribadisce la necessità di approvare le riforme con una maggioranza ampia. Ma il discorso preparato in precedenza stona un po' nella situazione che si è già creata. Così come stona quella frase conclusiva: vi ascolterò «con un pizzico di invidia». Intorno, è tutto un fuggi fuggi, un rompere le righe da parte della maggioranza. I nuovi attacchi alla magistratura hanno messo una zeppa imbarazzante e hanno portato acqua al mulino del trasferimento del processo al premier. Tanto basta.

In questo clima comincia un dibattito tecnico. Una orchestra di strumentisti. Il forzista Malan propone un premierato forte (nomina e revoca dei ministri, indicazione del premier sulla scheda, indicazione vincolante per il presidente della Repubblica di scioglimento delle Camere). Il diessino Bassanini annuncia di aver preparato un progetto di legge di riforma costituzionale insieme a Mancino, Amato e Salvi. Re-spinge la concentrazione dei poteri in un uomo solo e dice no alla formula di premierato che prevede l'indicazione del premier sulla scheda elettorale. Mancino ribadisce la sua preferenza per il cancellerato «che può convivere con l'attuale legge elettorale». È contrario all'elezione diretta del premier, favorevole al potere del premier di nomina e revoca dei ministri ma non a quello di scioglimento delle Camere. Giuliano Amato propone «una convenzione per le riforme» in cui siano rappresentate anche le forze sociali. Oggi si prosegue.

Bassanini: abbiamo pronto un progetto di riforma costituzionale, fatto con Mancino, Amato e Salvi



Federica Fantozzi

Contro ogni provvedimento di clemenza, ma anche contro gli alleati di Forza Italia. Violante: è iniziata la campagna elettorale leghista contro Forza Italia

Indultino, la Lega fa ostruzionismo. L'indulto si blocca

ROMA La doppia battuta d'arresto subita ieri a Montecitorio - indulto in Commissione e indulto in aula - allunga la strada a un provvedimento di clemenza. Ma evidenzia non pochi imbarazzi all'interno del centrodestra. Al termine di un estenuante ostruzionismo la Lega si scatena contro gli alleati «traditori» dei patti elettorali: denuncia la «resa dello Stato», accusa la «lobby degli avvocati di Fi» e polemizza con An. Luciano Violante: «Un confronto tutto interno alla Cdl, è iniziata la campagna elettorale della Lega contro Fi per le amministrative». Anna Finocchiaro: «La maggioranza ne esce frantumata».

In Commissione giustizia l'approvazione dell'indulto sembrava ormai cosa fatta, quando il relatore Mormino (Fi) ha fatto propri gli emendamenti finali sull'amnistia ap-

pena ritirati dal socialista Buemi. Risultato: tutto sospeso per «un approfondimento», con il voto finale che slitta a giovedì se non alla settimana prossima. E i Radicali si appellano a Casini: «Si tira fuori l'amnistia per affossare l'insultino». Parallelemente, in aula la Lega blocca l'iter dell'indulto fino a sera. Dopo quattro ore, arriva al voto il primo di moltissimi emendamenti. È scettico sul clima Casini (che dopo un breve incontro con Fini in Transatlantico, ha sostituito Biondi a presiedere): «Fare un voto ha poco senso, o c'è la possibilità di andare avanti...». L'aula respinge l'emendamento soppressivo di An e il testo

alternativo della Lega. Ma l'atmosfera ormai surriscaldata fa saltare i nervi a due partiti in teoria dalla stessa parte della barricata. Bocchino (An) ipotizza che il disegno segreto del Carroccio miri a un'amnistia (qualcuno insinua che potrebbe giovare non Bossi). Il capogruppo leghista Cè non ci sta. Non si cura del no alla clemenza confermato proprio ieri per An dal sottosegretario Valentini, e sbotta: «Con 4 ministri a favore dell'indulto, non fate le prediche a noi». Si, tira in ballo Fragalà e la sua norma «salva-picciotti». La Russa e Lussana fanno rispettivamente da pacieri. Ma resta l'impressione che su argomenti così delicati troppo spes-

so si navighi a vista. È sempre più intrecciata la sorte delle due proposte di legge volte a mitigare il sovraffollamento nelle carceri. In Commissione, passa un emendamento della Margherita che limita a un anno lo sconto di pena per alcuni reati, fra cui usura e corruzione. La Ds Anna Finocchiaro convince Buemi a ritirare gli ultimi due emendamenti (quelli sull'amnistia), già ritirati da Verdi e Rc, e ripresentarli dallo Sdi. Il Verde Cento lamenta che non si possa accantonare così la questione. Finocchiaro conferma la disponibilità a «ragionare sull'amnistia» ma non prima di aver chiuso l'indulto. A quel punto, il capogrup-

po azzurro Vitali chede una pausa di riflessione adducendo a motivo l'«apertura» della Quercia. E Mormino con prontezza fa propri gli emendamenti. Molto critica la reazione della Finocchiaro, che accusa Forza Italia di «strumentalità e spregiudicatezza». E denuncia: «Nessuna apertura da parte nostra, così sull'indulto viene messa una pietra tombale. Non vorrei che l'amnistia fosse solo un escamotage». Contrario a un'amnistia globale» anche Mantini della Margherita. Quanto ai tempi, il presidente della Commissione Pecorella annuncia per oggi una riunione per tirare le somme sulla «non impossibile» ipotesi di amnistia.

In aula non va meglio la discussione sulla proposta Buemi-Pisapia di sospensione condizionata della pena. Fi rinuncia a chiedere una seconda sospensiva, come ventilato da Vitali. Ma subito prendono la parola gli esponenti del Carroccio, sei in fila, che sparano sull'intero testo. Rivolgendosi soprattutto agli «alleati» della Cdl, rei ai loro occhi di tradire le promesse con l'elettorato. Comincia Dussin: «Ognuno si assuma le proprie responsabilità, ma i cittadini attribuiscono al governo le leggi varate... Mi sa che nel prossimo sondaggio il consenso della maggioranza calerà». Bricolo invita «i colleghi del Polo a ravvedersi... Non si posso-

no scarcerare ladri e scippatori solo perché stanno scomodi». E torna a battere sul tasto dell'edilizia carceraria: dopo il museo a Regina Coeli, si prospetta ora una biblioteca a San Vittore in cambio di due istituti nuovi di zecca alla periferia milanese. Galli attacca i giudici «che lavorano 3 ore al giorno» e gli extracomunitari che «si lamentano, ma tornino a scontare le condanne nei loro Paesi, così vedranno la differenza». Ma è Alessandro Cè a chiarire la linea: «L'unica via possibile è quella trasparente dell'indulto». Il Carroccio smentisce di puntare all'amnistia: «Restiamo contrari a ogni clemenza».

Confermate le dimissioni di Francesco Bonito da capogruppo della Quercia in Commissione: viene sostituito da Anna Finocchiaro. Lo stesso Bonito non ha voluto ripensarci: «La coerenza paga, e al mio posto c'è la persona più autorevole che abbiamo».